

**“SIA FATTA LA VOLONTÀ DI DIO”:
CHE VUOL DIRE, PIÙ IN CONCRETO?**

Questa frase, che ben suona tra l’auspicio e l’invocazione, può avere due sensi: uno, diciamo, più progressista e propriamente augurale; l’altro, ahimé, reazionario.

Dio è buono, lo è in grado supremo; la sua non può essere che volontà di bene. Ma l’esperienza, se pur ci conforta con la realtà di tante cose buone, ci fa sbattere di continuo contro tante cose cattive. Dio vorrebbe pure queste? Le approverebbe, le sanzionerebbe e assumerebbe nel suo progetto?

L’idea può apparire assurda; eppure non mancano, sono anzi ben numerose, le persone che la pensano così. È la conclusione cui giungono tutti i fautori dello *status quo*.

Molte filosofie concepiscono la divina volontà in una maniera più impersonale: la chiamano “l’Ordine delle cose”.

Nell’Ordine delle cose ci sono i ricchi e i poveri, i potenti e i diseredati, gli oppressori e gli oppressi, i sani e vegeti e quelli che subiscono le malattie e i dolori più atroci.

È così: non c’è nulla da fare. Non giova opporsi e non ha senso, poiché l’Ordine delle cose è questo. In tale Ordine ogni fatto è giustificato, tutto il reale è razionale.

Si accetta un Ordine delle cose concepito in questi termini in quanto vi si scorge una sorta di Divinità: una Divinità immanente, verso cui il metafisico è mosso da profondo rispetto.

Ma la purezza di un sentimento così elevato diviene più sospetta e ambigua allorché viene come ad inquinarla la compresenza di un sentimento ben diverso, di lega decisamente più bassa.

Il secondo sentimento è quello del proprio interesse. Quando la fortuna ci ha fatto nascere tra i potenti, i ricchi, i privilegiati, è umano che il sentimento dell’interesse ci induca a fare del nostro meglio perché si mantenga lo status quo, di cui noi siamo i fortunati beneficiari.

Diciamo allora: in uno strato sociale inferiore si può dare una moltitudine di oppressi; e il vedere costoro potrebbe turbare chi sta assai meglio e creare in lui problemi di coscienza. Interviene, a questo punto, l’altro sentimento: il rispetto del menzionato Ordine: l’Ordine delle cose vuole così! E adeguarsi è lecito, non solo, ma doveroso!

In una società divisa in caste, come quella tradizionale indù, fa molto comodo nascere bramino, e chi nasce signore può accontentarsi; così l’uno e l’altro sono ben soddisfatti di guardare dall’alto in basso il lavoratore e infine, con assoluto disprezzo, il miserabile senza casta. Se ne sentono in pieno diritto. Il loro è un atteggiamento del tutto giustificato.

Soccorre, poi, l’idea che l’individuo di casta inferiore ha qualcosa da scontare, per peccati commessi in vite precedenti. Se deve scontare, è giusto che soffra, anche per non dovere lasciare insoluto un crescente debito per vite successive.

Qui ogni aiuto che si voglia prestare a gente di casta inferiore per alleviarne la condizione contraddice all’assunto di cui sopra.

Di fronte a me ha diritto all'aiuto solo chi mi è pari. Lo aiuterò per riparare a un'ingiustizia. Ma se la Legge vuole che inferiore rimanga, se la sua inferiorità gli è connaturale, se è inscritta nell'Ordine delle cose, aiutarlo ad elevare la sua condizione sociale sarebbe fare un torto alla Legge, ne sarebbe una violazione.

Lasciamo, perciò, che il male si scateni a suo piacere a punire chi va punito. In fondo, nulla è male, poiché le stesse azioni e condizioni più atroci hanno una loro razionalità.

Proviamo, ora, a concepire la Divinità in termini meno impersonali ed astratti, come un Dio Persona. Ed ecco prendere forma il concetto della Volontà di Dio.

Inaccessibile, indecifrabile che sia, una Volontà che si possa definire tale non riusciremo mai a concepirla in maniera del tutto difforme da una volontà umana. Al pari di una volontà umana, avrà le sue motivazioni.

Ci chiederemo, così: "Ma perché Dio vuole certe cose che appaiono ben cattive?" Ci potremo dare una risposta come questa che segue: "Le vuole per sue motivazioni imperscrutabili, che mente umana non può capire".

A chi avesse una pretesa del genere, Dante rinfaccerebbe: "Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna / per giudicar da lungi mille miglia / con la veduta corta d'una spanna?" (Paradiso, XIX, 79-81).

Incapacità connaturata a capire, rinuncia a capire e finanche a porsi certi problemi.

Qui il silenzio è d'oro, ben preferibile al formulare conclusioni affrettate e superficiali, cattive metafisiche, teologie abboracciate, soluzioni ridevoli. "Hai detto che non siamo in grado di capirci nulla, e che di fronte al mistero è meglio tacere, poi però parli e straparli senza ritegno. Se il silenzio è d'oro, perché non te ne stai zitto pure tu?"

Personalmente io non sono tanto d'accordo con questa rinuncia a pensare, con questo lasciar crescere la muffa nel proprio cervello, che pur Dio ci ha dato e - se usato senza presunzione, senza arroganza - dovrebbe pur servire a qualcosa.

C'è, in noi, un senso dei valori: c'è il senso che certe cose sono buone, altre più buone, altre meno, altre ancora decisamente cattive.

C'è, poi, in noi stessi, un'altra intuizione, che ci appare fondamentale e profondissima: Dio esiste, è termine di una speciale esperienza spirituale, è Valore supremo e fondamento e criterio di ogni valore umano, di ogni valore che da Lui trae sostanza ed ispirazione.

Se queste due intuizioni ci dicono il vero, ne deriva una conseguenza precisa, infallibile: ciascun atto dell'uomo esprime un valore nella misura in cui si avvicina al Valore divino, cioè nella misura in cui rispecchia quella sapienza, quella bontà, quella creatività, quella potenza che noi ci sentiamo indotti ad attribuire a Dio.

Indotti in forza di che? Direi: in forza di una illuminazione interiore: in forza di quella illuminazione, di cui Dio appare la Sorgente, come attesta il nostro più profondo sentire.

Il nostro senso di Dio dice con forza che Egli è buono, supremamente buono, infinitamente buono senza la minima ombra di male. Quindi ci induce a rigettare qualsiasi associazione dell'idea di Dio con l'idea di un qualsiasi male. In tale prospetto la nozione stessa di un male (male che si propone con tutta evidenza) voluto da Dio appare decisamente assurda e da rigettare nella maniera più categorica.

"Sia fatta la volontà di Dio" è frase che donne ed uomini religiosi spesso ripetono, specie con riferimento a sofferenze che gli paiono da accettare, da accogliere con buona grazia e spirito di sacrificio.

Sono afflitto da una grave malattia. Che vuol dire, in un tale contesto, "sia fatta la volontà di Dio"? È forse Dio che me la manda? Ma non è Egli, al contrario, Principio motore di ogni bene e di ogni salute, di ogni evoluzione fino al Bene totale e supremo?

Che cosa devo attendermi da Dio, piuttosto? Direi: che mi guarisca. Altrimenti, se la cosa non è possibile, che Dio mi aiuti a sopportare questo male, a “prenderlo con filosofia” (o, se vogliamo così esprimerci, con “humour”, con “spirito sportivo”). Che Dio mi aiuti a scorgere in questo male anche certi aspetti positivi: per cui esso potrebbe configurarsi come una prova, come un mezzo di elevazione, come un cimento dal quale si possa uscire più forti, più “uomini”, più “santi”.

Ecco un’accezione meno cruenta, meno sadica, meno “doloristica” di questa famosa volontà di Dio. Che vuole Dio da me? Certamente Egli non vuole che io soffra. Non gode di un tale spettacolo. La sofferenza, in sé, come tale, non è un valore: è una negatività.

Ma è un valore la vittoria sulla sofferenza. È un’affermazione dello spirito sulla materia, del bene sul male.

Vorrei, qui, farmi coraggio per concludere con una citazione dal Vangelo. Gesù, nell’orto del Getsemani, è “triste da morire”, prova “tristezza e angoscia”. E, rivolto a Dio Padre, gli dice: “Padre mio, se è possibile mi sia risparmiato questo calice; però non come voglio io, ma come vuoi tu” (Mt. 26, 37-39).

Dio dunque voleva la crocifissione di Gesù, con tutti gli orribili patimenti connessi? Voleva un tale scempio per dare soddisfazione al proprio onore ferito dal peccato di Adamo, così come suona la famosa interpretazione teologica che pare scaturita da un codice medievale di sapore barbarico-cavalleresco ovviamente obsoleto, riproponibile ormai solo alla luce del ridicolo? Saremmo, così, rimasti alla legge del taglione e dell’“occhio per occhio, dente per dente”, dimentichi della sublime gratuità della legge evangelica?

Qui non si vuole giudicare il passato con occhi antistorici. Gli antichi hanno ogni diritto di essere tali; rispettiamo i loro stessi tabù e preconcetti come espressione di precedenti epoche dell’evoluzione umana, purché i pregiudizi di età trascorse non ci vengano imposti a regolare ogni nostro pensiero e comportamento. I primitivi facciano pure i primitivi, gli antichi facciano gli antichi, i medievali i medievali; ma non escano dai loro sepolcri a dettar legge sulla vita che noi moderni dobbiamo vivere da moderni.

Volontà di Dio è che ogni autentico suo profeta sia accolto e seguito. Pur con alterne vicende, è la sorte toccata ad un Mosè; mentre il disconoscimento di Gesù è attribuibile alla cattiva volontà degli uomini, accecati dai pregiudizi e dall’ignoranza.

Quale avrebbe potuto essere, allora, la volontà di Dio? Non certo che Gesù morisse; ma, piuttosto, che, una volta che l’aberrazione di uomini traviati lo destinava a morire, il Figlio di Dio affrontasse la morte con dignità, nella maniera più degna del santo eccelso, del sublime maestro spirituale che era.

Se anche noi dovessimo trovarci in mezzo ad avversità analoghe, il migliore auspicio è che Dio ci mettesse in grado di affrontarle con pari forza d’animo, dando espressione al valore nella sua forma più alta.

È, così, volontà di Dio non mai il male, ma sempre e solo il bene: quel bene che su ogni male trionfa.